

## POLITICA E ENERGIA/1

Una lezione  
utile anche  
per l'Europadi **Alberto Negri**

Il mondo da ieri forse non è migliore ma sta un po' cambiando. Viaggiando in direzione ostinata e contraria nel 1980, a 24 anni, arrivai a Teheran curioso di vedere com'era la rivoluzione che aveva esiliato lo Shah; per poche settimane scampai all'attacco di Saddam Hussein, l'inizio di una guerra durata 8 anni con un milione di morti. L'Iraq era armato dall'Occidente, contava sui soldati delle monarchie sunnite del Golfo e la repubblica islamica dell'Imam Khomeini sembrava spacciata. Quasi 35 anni dopo l'Iran scita è uno dei pochissimi rimasti in piedi in una regione di ex nazioni disgregate dalle guerre civili e dal terrorismo del Califato.

Per la prima volta la diplomazia, multilaterale e condivisa, ha la meglio sulle armi: in Medio Oriente non accade mai. Questo è il significato immediato ma anche profondo dell'accordo di Vienna sul nucleare iraniano. Potrà non piacere ai falchi iraniani e a quelli del Congresso chiamati ad approvarlo, non piace sicuramente a Israele, che ritiene l'Iran una minaccia esistenziale, preoccupa assai l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo: ma nessuno degli attori regionali ha mai portato a termine un risultato così importante, venuto dopo anni di negoziati estenuanti.

Quella di Vienna è anche una lezione per l'Europa. Lo dice anche Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione. «Domenica scambiavo le mie opinioni con i colleghi di Bruxelles e stavamo usando la stessa terminologia a proposito dei due negoziati così diversi come il greco e l'iraniano: «Bisogna ricostruire la fiducia», «è una corsa contro il tempo», «si devono evitare le umiliazioni».

Ma il segretario di Stato John Kerry, il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif e l'Alto rappresentante europeo hanno fatto una cosa intelligente: dietro le quinte del negoziato si sono riuniti più volte per mettere a punto una strategia di comunicazione destinata a "vendere" in maniera diversa lo stesso accordo. Dire le

medesime cose, in modo diverso a opinioni pubbliche differenti senza incidere sulla sostanza. Si dice creare una "narrativa": è anche così che si comincia a costruire la fiducia, tenendo presenti le difficoltà reciproche. Il dubbio che l'intesa di Palais Coburg possa fermare la corsa mediorientale alla proliferazione nucleare e agli armamenti rimane. Un Iran più ricco e libero di manovrare, che vedrà scongelati conti per 150 miliardi di dollari, può costituire un incentivo a diffondere ancora di più le spinte al bellicismo. Ma allo stesso tempo l'accordo permette di mantenere sotto controllo internazionale l'Iran e consente il ritorno delle compagnie e degli interessi occidentali in un Paese che stava scivolando in mano a cinesi e russi. Un Iran più aperto e senza sanzioni è un vantaggio non uno svantaggio per l'Occidente: il mondo degli affari si aspetta nel giro di un anno contratti per 100 miliardi di dollari. L'Iran è il quarto Paese al mondo per riserve petrolifere, il secondo nel gas: un'alternativa ai rifornimenti europei e per calmierare i prezzi. I mercati se ne sono già accorti. Non solo. È un Paese giovane, di 80 milioni, con il 50% della popolazione sotto i 30 anni e un alto livello educativo: è un'economia diversificata, paragonabile a quella della Turchia, con una produzione di un milione e mezzo di auto l'anno e la maggiore acciaieria del Medio Oriente, quella di Mobarakeh, costruita dagli italiani, insieme a strade, porti, raffinerie.

Per l'Italia, frenata dalle sanzioni alla Russia, è una grande opportunità. Secondo le stime Sace dal 2006 a oggi l'Italia per l'embargo ha perso in Iran 17 miliardi di esportazioni, può recuperarne almeno tre da qui al 2018. Ma deve essere pronta a cogliere l'occasione: il ministro tedesco dell'economia sta decollando alla volta di Teheran dove andrà anche Laurent Fabius, «per riaffermare la posizione delle aziende francesi».

Ma oltre all'economia, l'impatto più rilevante di questo accordo può diventare quello strategico. L'intesa sul nucleare lascia intravedere un possibile miglioramento nei rapporti tra Washington e Teheran dopo oltre tre decenni di glaciazione infuocata, con accuse e recriminazioni reciproche. Pur senza tornare all'antica alleanza dell'epoca dello Shah, questo riavvicinamento potrebbe rimescolare le carte nel gioco mediorientale sul fronte della Siria, dell'Iraq e della lotta comune all'Isis e al jihadismo. Le due nazioni, non diventeranno partner o alleate, a causa del bruciante passato, ma come ha dichiarato di recente il segretario della Consiglio iraniano di Sicurezza, Ali Shamkani, «possono comportarsi in modo tale da non spendere la loro energia l'uno contro l'altro». E già sarebbe per tutti un grande risultato, il maggiore successo per la politica estera di Obama e una speranza per milioni di

